

NOTE E SEGNALAZIONI

MILENA FARINA, LUCIANO VILLANI, *Borgate romane, Storia e forma urbana*, Libria, Melfi (Pz) 2017, pp. 208

Nell'evoluzione della città moderna uno specifico ruolo riveste la "città pubblica", quale parte di quella costruita con il diretto intervento dello Stato, non limitato al mero contributo finanziario ma che, tramite l'opera di strutture dedicate, ha realizzato parti significative della città contemporanea, soprattutto nell'arco del secolo scorso.

La "città pubblica" non ha influenzato solo l'urbanistica e l'edilizia della città contemporanea, ma ha anche determinato significativi aspetti sociali, in una stratificazione temporale che tende a farne perdere traccia. Ad esempio, a Roma, dopo i primi quartieri pubblici (Testaccio, San Saba, Garbatella, ecc.) di inizio secolo, destinati ad accogliere i lavoratori dei servizi (annonari, ferrovieri, tramvieri, addetti al gas e alla luce, ecc.), sono seguiti i quartieri per gli impiegati pubblici e le borgate per gli sfollati delle demolizioni nel centro storico, in una attività proseguita nel secondo dopoguerra con la realizzazione dei quartieri di edilizia economica e popolare, destinati alla generalità del fabbisogno abitativo piuttosto che all'assistenza alloggiativa. Trasferiti alla proprietà privata i primi e abbandonati a una discutibile gestione gli ultimi, sfociata talvolta in un controllo da parte della criminalità organizzata, come hanno dimostrato le cronache recenti dal litorale di Ostia, la città attuale sembra non essere più influenzata dall'esistenza di una edilizia residenziale pubblica.

Fra le iniziative pubbliche, la realizzazione delle borgate "fasciste" ha sempre dato luogo a una lettura in negativo, come luogo di segregazione sociale e quale modalità per agevolare gli interessi della rendita fondiaria nell'espansione urbana. La visione negativa della cultura urbanistica progressista del secondo dopoguerra, come testimoniato nella *Roma moderna* di Italo Insolera, testo fondamentale negli studi urbani, risulta appena temperata dall'interesse dedicato alle borgate dalla produzione cinematografica nel medesimo periodo.

Le lotte sociali che hanno investito le città negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, da parte dei movimenti per la casa e per i diritti sociali, hanno portato a guardare con un rinnovato interesse a questi luoghi, interesse che non risulta si sia consolidato, essendo stato travolto dal generale disinteresse subentrato nel proseguire la costruzione della "città pubblica", eventualmente con forme e modi aggiornati.

Con questo lavoro, riferito a 19 insediamenti nel contesto urbano della Capitale, indagati «tra stratificazioni e paesaggi urbani in continua evoluzione, a questa realtà ci si può accostare ancora oggi in termini di scoperta», gli Autori (una ricercatrice in architettura e un ricercatore in storia) ci forniscono la possibilità di conoscere meglio la complessa origine delle borgate e l'evoluzione degli insediamenti periferici in una città che cresce.

ROBERTO GALLIA

TIM MARSHALL, *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Milano, Garzanti, Gruppo editoriale Mauri Spagnol, 2017.

Si tratta della traduzione italiana di *Prisoners of geography* (London, Elliot & Thompson, 2015), a cura di Roberto Merlini. Le “10 mappe” che compaiono nel titolo italiano forse sono state inserite per attirare l’attenzione degli appassionati di cartografia; esse illustrano i dieci capitoli del testo: *Russia, Cina, Stati Uniti, Europa occidentale, Africa, Medio Oriente, India e Pakistan, Corea e Giappone, America Latina, Artide*.

Al di là del titolo, il geografo è senza dubbio molto interessato alla lettura di questo libro, scritto da un giornalista che ha partecipato direttamente a molti degli sviluppi più significativi degli ultimi venticinque anni, essendo stato sul fronte di guerra nei Balcani, in Afghanistan e in Siria. Inoltre, nel testo si intrecciano numerosi riferimenti alla geografia: «L’idea della geografia come fattore decisivo nel corso della storia umana si può leggere come una visione pessimistica del mondo, ed è per questo che viene avversata in alcuni circoli intellettuali. Implica che la natura sia più potente dell’uomo, e che possiamo arrivare solo fino a un certo punto nel determinare il nostro destino. Altri fattori, tuttavia, hanno concorso chiaramente a influenzare gli eventi. Chiunque può rendersi conto che la tecnologia sta piegando le regole ferree della geografia, trovando la maniera di passare sopra, sotto o attraverso alcune barriere. Oggi gli americani possono spedire un bombardiere direttamente dal Missouri a Mosul senza bisogno di scali intermedi per fare rifornimento» (p. 15).

E ancora: «È una battaglia economica basata sulla geografia, e uno dei casi contemporanei in cui la tecnologia viene usata per superare i vincoli geografici delle epoche precedenti. Si è parlato molto dei problemi economici che ha avuto la Russia nel 2014, quando il prezzo del greggio è sceso sotto i 50 dollari al barile, per poi calare ulteriormente nel 2015» (p. 45).

All’autore va anche il merito di aver espresso in modo alquanto esplicito i suoi giudizi negativi su quanto avviene in diverse parti del mondo: «La Repubblica democratica popolare della Corea (DPRK) si presenta ai suoi cittadini-prigionieri come uno stato forte, munifico e glorioso, che lotta contro tutte le contingenze sfavorevoli e contro i malvagi stranieri. Ha una filosofia politica del tutto particolare, la cosiddetta *juche* che combina un nazionalismo esasperato con il comunismo e con l’autonomia nazionale. In realtà, è lo stato meno democratico del mondo: non è affatto popolare e non è nemmeno una repubblica... Tali sono l’isolamento autoimposto della Corea del Nord, e il controllo pressoché totale esercitato dal governo sull’informazione, che possiamo solo immaginare ciò che pensano i nordcoreani del loro paese, del loro sistema e dei loro leader, e domandarci fino a che punto appoggiano il regime» (p. 233).

Come pure sulle previsioni per il futuro: «A metà del XXI secolo, gli ispanici costituiranno probabilmente il più grande gruppo etnico dei quattro stati elencati in precedenza (Texas, California, New Mexico e Arizona), e molti saranno di origine messicana. Ci saranno sicuramente, su entrambi i lati del confine USA-Messico, alcuni movimenti politici di lingua spagnola che chiederanno la riunificazione, ma le tensioni verranno temperate da due fattori importanti: molti cittadini americani di origine latina non avranno niente a che fare con il Messico, e il Messico sarà ancora molto lontano dagli standard di vita statunitensi. Il governo messicano fa già fatica a controllare il proprio territorio, per cui nel prevedibile futuro non sarà certo in condizione di estendere

ulteriormente la propria sovranità. Il Messico è destinato a vivere nell'ombra degli Stati Uniti, dunque avrà sempre un ruolo subalterno nelle relazioni bilaterali (p. 261).

La comunità dei geografi non può non apprezzare il grido di allarme di Marshall sulla caduta di interesse della disciplina da parte del mondo politico, tuttavia desta alcune perplessità il suo riferimento continuo agli aspetti fisici come determinanti nelle dieci aree, quindi con un occhio parziale sull'evoluzione scientifica della disciplina.

GRAZIELLA GALLIANO

STEFANO MANCUSO, *L'incredibile viaggio delle piante*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2018, pp. 144.

CARLO TOSCO, *Storia dei giardini. Dalla Bibbia al giardino all'italiana*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 228.

Il paesaggio è solo un ambiente naturale ovvero è il risultato di un artefatto che testimonia il rapporto uomo-natura? Questa domanda costituisce il filo conduttore di due libri diversi, che abbinano la competenza scientifica degli autori a una narrazione che scorre piacevolmente e ci raccontano, uno, la capacità delle piante di viaggiare nello spazio e nel tempo per colonizzare nuovi territori, l'altro l'evoluzione dell'idea di giardino e la storia della sua costruzione, dall'antichità al Quattrocento, quando si registra una cesura netta nella capacità di indagare e definire il giardino occidentale.

Con *L'incredibile viaggio delle piante*, Stefano Mancuso, direttore del Laboratorio internazionale di neuro biologia vegetale (LINV), riesce prontamente a fare interessare il lettore alle capacità delle piante, aspetto normalmente non noto al pubblico non specialistico. La capacità di colonizzare nuovi territori viene illustrata raccontando la storia dell'isola di Surtsey, nell'Oceano Atlantico al largo dell'Islanda, creata da un'eruzione vulcanica a partire dalla fine del 1963 fino a metà 1967, dove le prime formazioni vegetali si sono insediate nel 1965, ad eruzione in corso, continuando la colonizzazione che nell'arco di venti anni ha portato alla comparsa di forme arboree. La capacità di riconquistare aree già urbanizzate e quindi abbandonate viene evidenziata con riferimento all'esperienza del disastro di Cernobyl, la centrale nucleare esplosa nel 1986, a seguito della quale è stata evacuata l'area compresa nel raggio di 30 km dalla centrale; dove – inoltre – è stato possibile accertare la capacità della vegetazione di decontaminare i terreni, inquinati da radionuclidi, consentendo così di evitare il ricorso a tecniche che richiedano lo spostamento del terreno e quindi risultino ulteriormente pericolose per i rischi connessi alla produzione di polveri.

Tutta la successiva narrazione (inframmezzata di storie nella storia) si dispiega con l'illustrazione di ulteriori casi singolari, con l'unico neo dell'assenza di immagini che consentano – ad un lettore comune – di visualizzare, e quindi conoscere, le forme vegetazionali richiamate, fino a giungere alle conseguenze dell'azione umana. All'intervento dell'uomo si deve l'esistenza di due alberi solitari (nel senso di isolati da ogni altro rappresentante della propria specie, insediati in luoghi che presentano condizioni apparentemente impossibili alla loro sopravvivenza): l'abeto dell'isolotto di Campbell, località in piena area subantartica, unico sopravvissuto di un tentativo di forestazione di inizio Novecento, e l'albero della vita, che cresce in piena zona desertica nell'isola principale del Bahrein, pur essendo originario del Messico e del Sud America, la cui presenza recenti studi hanno attribuito alla attività della colonia portoghese insediata nel sito fino agli inizi del 1600. A queste situazioni, che potremmo comunque

ritenere di collaborazione dell'uomo con il complesso mondo vegetale, si contrappongono gli esiti deleteri di azioni umane, anche non recenti, che hanno inciso profondamente nella (per altro ancora poco conosciuta) rete di relazioni del mondo vivente.

Con la *Storia dei giardini* Carlo Tosco, coordinatore del Corso di Laurea interateneo in Progettazione delle aree verdi e del paesaggio nonché direttore della Scuola di specializzazione in Beni culturali del Politecnico di Torino, racconta l'esperienza della natura costruita dall'uomo, che trova una specifica applicazione nella plurisecolare realizzazione dei giardini.

La narrazione, che ricostruisce e sistematizza la storia dei giardini, trova il proprio fondamento nell'esame e nell'interpretazione delle "tracce" lasciate da una pluralità di "fonti" (letterarie, pittoriche, archeologiche, ecc.). Si parte dal giardino dell'Eden, come narrato dalla Genesi, dove «Jahweh-Elohim fece spuntare dal terreno ogni sorta di alberi, attraenti per la vista e buoni da mangiare», per poi affidarlo all'uomo «per lavorarlo e custodirlo»; continuando quindi, con un racconto illustrato da riferimenti iconografici (parte contenuti nel testo e parte scaricabili dal sito dell'editore), attraverso i giardini dell'Oriente antico e successivamente delle civiltà che affacciano sul Mediterraneo, gli orti monastici e i giardini cortesi, i parchi di Costantinopoli e i giardini islamici, fino alla definizione rinascimentale del «giardino all'italiana» (infra).

Per il periodo successivo al Quattrocento si interrompe la narrazione storica, perché il modificarsi delle fonti, per quantità ma soprattutto per qualità («compaiono i primi disegni di progetto, i rilievi sul campo, le vedute concepite per illustrare l'aspetto degli spazi verdi»), costituisce «una svolta, che richiede nuovi strumenti di lavoro e nuovi metodi di ricerca». Questa scelta non impedisce, tuttavia, le incursioni nel mondo contemporaneo, per rilevare gli apporti e gli esiti di una secolare cultura. Ci viene quindi ricordato che la prima norma di tutela del paesaggio italiano, la legge "Rava" del 1905, ha riguardato la salvaguardia della pineta di Ravenna minacciata dai programmi di bonifica del litorale adriatico; la cui qualità di luogo simbolico l'autore fa risalire alla descrizione dantesca (*Purgatorio*, XVIII, 20) del bosco nel quale Dante incontrerà Beatrice, il cui ambiente ricorda la pineta di Classe. Inoltre il giardino all'italiana, come definito nel Rinascimento fiorentino, influenzerà la cultura anglo-americana a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, che ne privilegerà l'essenza della stretta relazione con l'architettura e con il paesaggio, rispetto al naturalismo di gusto tardo-romantico.

ROBERTO GALLIA

VITO TETI, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli Editore, 2018, pp. 308.

Fra le molte le pubblicazioni che si occupano della narrazione dei luoghi, descritti sia nella fisicità del paesaggio sia nella cultura materiale, cercando di ricostruirne storia e memoria, si distingue questa opera, perché l'autore, antropologo e docente all'Università della Calabria, da diversi decenni va raccogliendo le «memorie di luoghi abbandonati, in via di abbandono, a rischio spopolamento e svuotamento» che conosce. Nato e vissuto a San Nicola da Crissa, paese delle Serre vibonesi, in questo testo, legato alla propria biografia personale e intellettuale, dichiara di voler esprimere «la possibilità di rivivere, riscrivere, ripensare quanto ci è accaduto e anche quanto abbiamo

immaginato e avremmo desiderato accadesse». Perché e in che senso? Ce lo spiega più oltre, ricordando che, dopo il periodo dell'abbandono dei luoghi e delle culture (materiali e immateriali), «nel giro di un trentennio è scomparso anche quel mondo che abbiamo chiamato modernità, che ci aveva attratto, illuso, deluso e che non ci aveva fatto rimpiangere il buon tempo andato e antico, che ora invece evochiamo per capire, per sentire, per ripartire» (infra).

Con riferimento a quella che definisce «l'antropologia dell'abbandono e del ritorno», si prefigge di operare «un tentativo di interpretazione e comprensione dei luoghi a partire da quello che resta», richiamando l'obbligo di non dimenticare «le parole e i concetti per raccontare i luoghi nei quali è difficile restare ed essere presenti», individuate in tre termini che coincidono con le tre parti in cui è diviso il libro. La prima, “schegge”, si riferisce non solo alle rovine e alle macerie che restano nei luoghi (dopo l'abbandono, le catastrofi naturali, gli eventi bellici, gli usi impropri del territorio), ma anche agli oggetti che evocano la cultura e i sentimenti dei luoghi (le reliquie, gli scambi fra emigrati e rimasti, il bagaglio di chi parte). La seconda, “vuoti”, si riferisce non solo ai luoghi dopo l'abbandono, ma anche ai sentimenti di chi a tale abbandono è stato costretto o indotto. Infine le “ombre”, quali «tracce effimere e durature di uno sdoppiamento, di una separazione. Il residuo più insidioso dei fenomeni di perdita del luogo»; nel senso che i rapporti tra chi è rimasto e chi è emigrato, che spesso ha dato vita a «un paese doppio, nei luoghi dell'emigrazione», solidi nel secolo scorso, tendono ormai a disperdersi «in una miriade di schegge senza possibilità di ricomporsi», mettendo a rischio culture, memorie e tradizioni che costituiscono l'identità dei luoghi.

ROBERTO GALLIA

COLIN CROUCH, *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, trad. italiana Diego Ferrante, Roma, Laterza, 2019.

Strutturato in quattro capitoli, il primo introduttivo è incentrato sulle questioni che vengono poi approfondite nei capitoli seguenti. Nel secondo capitolo, dedicato all'economia l'autore si sofferma sulle “ondate” della globalizzazione, la prima ondata con la nascita e la diffusione dell'imperialismo europeo, la seconda ondata con la riduzione tariffaria guidata dagli USA e l'integrazione europea, la terza ondata con l'avvento della deregolamentazione neoliberista, la quarta ondata con l'istituzione del Mercato europeo unico, seguito dal collasso del comunismo e l'ascesa economico-politica dell'Estremo Oriente. Questi temi sono la necessaria premessa per un'attenta analisi degli utili e delle perdite della globalizzazione, in una visione scevra da pregiudizi. Altri argomenti scottanti sono l'esame del rapporto occupazione e migrazione e l'attuale illusione della sovranità economica. Chiude il capitolo la *Conclusione: il bilancio della globalizzazione*, nella quale l'autore osserva che «Se non ci fosse stata alcuna globalizzazione – se fossimo rimasti nelle economie della fortezza nazionale, con muri e barriere tariffarie attentamente controllati, limitazioni severe ai viaggi all'estero e persino più severe all'immigrazione – la maggior parte del mondo sarebbe oggi di gran lunga più povera; l'immigrazione *illegale*, con tutte le sue conseguenze di aumento della criminalità, sarebbe stata maggiore; le relazioni tra gli Stati sarebbero state più ostili. D'altra parte, la globalizzazione ha le sue vittime: alcune regioni del mondo (principalmente buona parte dell'Africa) sono state estromesse e ci siamo tutti quanti trovati di fronte a sfide politiche culturali e sociali, che tuttora sussistono. Anche nei

paesi ricchi ci sono stati degli sconfitti: città e regioni che non hanno preso parte ai guadagni complessivi e molti lavoratori che hanno dovuto affrontare un abbassamento dei livelli di sicurezza. I principali vincitori della globalizzazione sono state le persone più ricche del pianeta con un aumento generale della disuguaglianza, in particolare tra chi è estremamente ricco e tutti gli altri. In parte ciò è avvenuto mediante i cambiamenti nella tassazione, in quanto i diversi paesi hanno gareggiato tra loro per attirare imprese e individui mobili, ma in parte anche per effetto di cambiamenti legati solo indirettamente alla globalizzazione. Ci sono stati altri effetti collaterali significativi, tra cui il danno ambientale» (p. 55).

A questo punto Crouch prende in considerazione anche altre ipotesi, come quello della decrescita: «Non può esserci un semplice “ritorno” a un mondo preglobalizzato fatto di economie nazionali autonome. Anche se si chiarisse a quali decenni bisognerebbe fare “ritorno”, il mondo è stato così trasformato dalla globalizzazione che non c’è spazio per una semplice idea di “ritorno”... Per molti oppositori della globalizzazione la questione non è principalmente economica, ma ha a che fare col senso più profondo con ciò che li rende esseri sociali, parte di una società, e con il rapporto tra la loro identità e quelle di altre persone con cui sono costretti, anche se con riluttanza, a entrare in contatto. Sono questi i problemi a cui dobbiamo rivolgere lo sguardo» (p. 56).

Nel terzo capitolo dedicato a *Cultura e politica* l'autore ripercorre le fasi della natura artificiale dello stato-nazione, il ritorno dei conflitti del XVIII secolo, i due assi del conflitto politico moderno, ragione ed emozione in democrazia, l'impatto dell'Islam radicale, la trasformazione delle identità politiche, cercando alla fine di rispondere alla domanda se la solidarietà umana può attraversare i confini nazionali.

Con l'ultimo capitolo, *Il futuro*, sono poste le basi per riflessioni sull'opposizione di sinistra all'internazionalismo, sullo stato sovrano interventista, sul welfare state nazionale, su democrazia e globalizzazione, su demografia europea transnazionale, su democrazia e regolamentazione economica globale, sul locale e il globale, per condurre ad una sovranità condivisa e alla sussidiarietà.

In conclusione «Diversi paesi ci danno prova che le persone con una visione monopolitica dell'identità nazionale si concentrano tra le generazioni più anziane, mentre quelle a loro agio con l'idea di identità multiple tra i più giovani. La ricerca di Oesch, Kitschelt e Rehm... suggerisce che i professionisti che svolgono attività interpersonali hanno maggiori probabilità di combinare atteggiamenti liberali ed egualitari, e l'economia automatizzata del futuro vedrà un numero crescente di persone impiegate in attività di questo tipo. Ci sono contro-movimenti che abiurano il nazionalismo esclusivo. Questi piccoli segnali che appaiono all'orizzonte ci danno motivo di speranza» (pp. 120-130).